

Cantautori, i veri poeti Guccini racconta i suoi anni

Per molti, la vera poesia, quella capace di trovare le parole che valgono per tutti, di nutrire un immaginario condiviso, l'hanno fatta loro: i cantautori. Molto più dei poeti professionali, laureati o meno, chiusi in linguaggi autoreferenziali, in un criptico di maniera, in un'idea di assoluta libertà creativo/autorale che è divenuta isolamento onanistico.

Nell'«eletta schiera» dei De André, De Gregori, Gaber, Vecchioni, Bennato, ha contribuito, decisamente, a «fare» quella stagione Francesco Guccini. Di Guccini, a colloquio con Marco Aime

(che parla davvero troppo, sottraendo spazio prezioso a quello che davvero interessa, cioè la parola dell'artista), esce ora «Tra i castagni dell'Appennino» (Utet, pagine 158, euro 14). Un modo per ripercorrere non solo carriera, gusti, storia professionale, influenze letterarie e musicali, di un protagonista della canzone d'autore italiana, ma anche il clima di anni in cui il «Cantautore» è stato «maître à penser», riferimento culturale-esistenziale-ideale. Lo sanno bene gli ex giovani cresciuti negli anni Settanta. Una stagione che, emerge chiaramente dal libro, ha

saputo affrancare la canzone italiana dal legame prima onnivoro, inscindibile, univoco, con l'amore e relativi sdilinquimenti. Diventando, soprattutto con Guccini, canzone «esistenziale». Rifiuta, il cantautore di Pàvana, l'etichetta di artista «impegnato»: «non ho mai fatto canzoni direttamente politiche». Quella di Guccini è sempre stata, parola sua, una visione della politica che passa attraverso l'individuo assai più che l'ideologia. No al ruolo di pifferaio della rivoluzione. Non facile, allora. Quando si dava del fascista e del borghese a tutti, anche a Dario Fo. In quel clima

nasce un frutto bellissimo e avvelenato: «Ma se io avessi previsto tutto questo...». Rivendicazione di libertà di esprimersi e fare ironia, in un contesto che premeva per far sbandierare, a tutti, il libretto rosso di Mao: «Non scampa, fra chi veste da parata, chi veste una risata». Libertà anche, più recentemente, dal mito di una filiazione dalla «canzone popolare». La canzone di Guccini è invece colta, letteratissima, dai testi curatissimi («la musica resterà sempre, per me, secondaria alle parole»). E però popolare davvero, perché capace di arrivare a tutti. Molto più di Sanguineti. ■

Vincenzo Guerzio
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incipit

Ridacchia Francesco, dopo che gli ho appena raccontato che, mentre venivamo a casa sua, una anziana signora pavanese, intuendo che non eravamo del posto, ci ha detto, quasi a bassa voce e indicando con un dito: «Lì c'è Guccini!», come a dire il Louvre, il Colosseo, la Torre di Pisa. Si è ormai creato un vero e proprio «turismo gucciniano» qui a Pàvana, di gente che si ferma e comincia ad aggirarsi nella speranza di vederlo apparire. Ti racconto una cosa: erano i primi anni Ottanta. Una sera eravamo lì a chiacchierare, quando a un tratto una mia amica mi disse: «Ti rendi conto che...».



GUCCINI - AIME
Tra i castagni dell'Appennino
Utet, pagine 158, euro 14

